

L'ANALISI

DS6901 DS7001 Il richiamo di Bruxelles ha già dato i suoi frutti

STEFANO LEPRI

Alcuna cosa è servito, il rimprovero di Bruxelles a 7 Paesi con i conti pubblici non in linea. In Francia, l'estrema destra che si sente ormai vicina al potere sta ridimensionando lo spropositato programma di meno tasse e maggiori spese in deficit che aveva proposto. Si conferma la regola che le responsabilità di governo quasi sempre smentiscono le bugie della propaganda. - PAGINA 27

IL RICHIAMO DI BRUXELLES HA GIÀ DATO I SUOI FRUTTI

STEFANO LEPRI

Alcuna cosa è servito, il rimprovero di Bruxelles a 7 Paesi con i conti pubblici non in linea. In Francia, l'estrema destra che si sente ormai vicina al potere sta ridimensionando quasi di ora in ora lo spropositato programma di meno tasse e maggiori spese in deficit che aveva proposto. Si conferma la regola che le responsabilità di governo quasi sempre smentiscono le bugie della propaganda.

Più lento si annuncia il decorso del mutamento di rotta del governo italiano sul Mes. Mentre la tenuta dei bilanci nazionali ha, attraverso i mercati finanziari, effetti immediati sulla credibilità internazionale dei governi, l'Italia finora non è stata danneggiata troppo dalla mancata ratifica di questo meccanismo di mutuo soccorso fra gli Stati europei (ratifica che, come si sa, non impegnerebbe minimamente l'Italia a ricorrervi).

C'è una somiglianza tra le due questioni. Affibbiare colpe all'Europa continua ad apparire un buon espediente per raccogliere voti, finché i discorsi restano vaghi. Quando si presenta la necessità di fare scelte urgenti, le chiacchiere vengono messe da parte; ma per il Mes il governo italiano al momento non si sente alle strette (diverso sarebbe se a partire dalla Francia si riproponesse una crisi del debito). Nel timore del Mes, così come nella diffidenza verso le regole di bilancio europee, nei partiti italiani continua a pesare una interpretazione di fantasia, autoassolutoria, di ciò che è avvenuto nel decennio passato. La bassa crescita della nostra economia negli anni '10 viene attribuita all'«austerità voluta dall'Europa» che avrebbe legato le mani ai Parlamenti italiani desiderosi di spendere molto di più e (forse) di tassare un po' meno. Osservatori stranieri potrebbero subito ribattere che se l'Ita-

lia si è già trovata due volte sull'orlo della bancarotta, la prima nell'ottobre 1992, la seconda nel novembre 2010, un qualche controllo era pur necessario. Gli si può ribattere che in en-

trambi i casi ci siamo tirati fuori dai guai con le nostre forze. Le vere, incisive misure di austerità furono ritenute, da governi italiani, indispensabili. Il 2013 fu davvero un anno duro. Ma dopo? Le cifre pubblicate mercoledì dall'Ufficio parlamentare di bilancio, organo di controllo sui conti pubblici, confermano analisi già compiute dalla Banca d'Italia, dall'Ocse, dal Fondo monetario internazionale. Ovvero, dal 2014-15, successive applicazioni di «flessibilità» via via attenuarono il rigore; e nell'insieme dal 2014 al 2019 «l'intonazione della politica di bilancio è risultata nel complesso moderatamente espansiva». Secondo l'Upb, se l'Italia, trascurando le esigenze di risanamento del bilancio, si fosse allineata agli altri Paesi Ue, avrebbe avuto una crescita sempre più bassa degli altri, solo un po' meno, e avrebbe accumulato quattro punti di debito in più. Insomma, avrebbe preso più rischi con scarso guadagno. Detto in modo diverso: le ristrettezze di bilancio non furono il motivo principale della bassa crescita.

Su quali possano essere stati gli altri motivi la Commissione europea qualche idea ce l'ha, e traspare dalle raccomandazioni all'Italia su fisco e riforme: se per esempio si fa un trattamento tributario di estremo favore alle imprese piccole, è difficile vederne crescere almeno alcune. In questo come in altri casi, sono chiamate in causa politiche attuate dai governi italiani. No, non è l'Europa che ci vuole male: né con il Mes, né con il Patto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

